

Steve Yarbrough

Il regno delle ultime possibilità

Traduzione di Veronica La Peccerella

 Nutrimenti

Titolo originale: *The Realm of Last Chances*

Copyright © 2013 by Steve Yarbrough

Traduzione dall'inglese di Veronica La Peccerella

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2019

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Kazuhisa Uragami

ISBN 978-88-6594-682-4

ISBN 978-88-6594-732-6 (ePub)

ISBN 978-88-6594-733-3 (MobiPocket)

Indice

Kundera Rocks	11
Un'età di espansione	99
Il dossier Kristin Stevens	199

Ora che questo pericolo era passato, mi accorsi che al suo posto non era rimasto nulla; mi resi conto che quel senso di allarme continuo era stato l'unico vero significato della mia vita.
Sándor Márai

Le citazioni presenti nel libro sono tradotte da: Sándor Márai, *L'eredità di Eszter*, trad. G. Bonetti, Adelphi, Milano 2013; Sándor Márai, *Le braci*, a cura di M. D'Alessandro, Adelphi, Milano 2011; Jean-Paul Sartre, pref. a Frantz Fanon, *I dannati della terra*, trad. C. Cignetti, Einaudi, Torino, 1962; Sigrid Undset, *Kristin figlia di Luvans*, trad. E. Bocca, Rizzoli, Milano 2013.

Kundera Rocks

Avevano entrambi cinquant'anni quando si trasferirono in Massachusetts, stabilendosi in una cittadina a pochi chilometri a nord di Boston. Come era successo a molti altri in tutto il paese, di recente non avevano avuto fortuna.

Il deficit di bilancio dello Stato era costato a lei il posto di vicedirettrice del personale accademico in un grande campus della University of California, nella Sacramento Valley.

L'anno prima del suo licenziamento, tutti, persino gli allenatori di football, erano stati costretti a congedi obbligatori, e le cose avevano preso una brutta piega quando il sindacato aveva dato la colpa del deficit alla "crescita sproporzionata del settore amministrativo". Lei aveva fatto la sua parte nel negare l'incarico a un certo numero di professori, e molti membri della facoltà si rallegrarono quando l'amministrazione venne riorganizzata e lei ricevette l'avviso di licenziamento.

Lui lavorava nel ramo edile. Era il genere di professionista che assumevi se avevi bisogno di realizzare qualcosa di minuto e delicato e potevi permetterti un lavoro a regola d'arte. Tuttavia, c'erano determinate cose di lui che bisognava tollerare. Andava e veniva a suo piacimento, e si portava dietro una piccola cassa Bose per ascoltare musica tutto il giorno. Non era uno di molte parole. Il fatto che stesse lavorando per te non significava necessariamente che avrebbe richiamato se gli telefonavi. Le persone disposte a sopportare queste stravaganze quando l'economia era florida si erano dimostrate molto meno comprensive dopo la

crisi. Quando lasciarono la Sacramento Valley, lui ormai non lavorava da quasi sei mesi.

Gli amici di lei li avevano sempre considerati una coppia strana. Lui era delle parti di Bakersfield, un uomo alto e spigoloso che aveva frequentato il college solo per un semestre, prima di mollare. La sua grande passione erano gli strumenti a corda, e sapeva suonare la chitarra, il mandolino, il banjo e il dobro abbastanza bene da guadagnarci del denaro se ne avesse avuto voglia, ma l'unico pubblico per cui si esibiva era costituito dagli altri musicisti dilettanti e dalla clientela assortita che si riuniva il venerdì sera in un locale d'angolo, fuori Sacramento. Era lì che i due si erano incontrati, una volta in cui lei ci era andata con un'amica, circa un anno dopo la fine del suo primo matrimonio.

Lei era di media statura, snella e in forma. Aveva conseguito un dottorato di ricerca in Letteratura comparata e aveva pubblicato una manciata di articoli su scrittori come Kafka, Broch e Svevo, prima di passare all'amministrazione. Capitava a volte che, con una risata, si riferisse ai suoi giorni in classe come "la mia vita precedente". Non pensava di essere tagliata per l'insegnamento, forse perché aveva difficoltà a instaurare un dialogo con i suoi studenti, che spesso erano figli di immigrati ed erano i primi della famiglia a frequentare un college. Amava cucinare e a volte si chiedeva se fosse quella la sua vera vocazione, e se avrebbe dovuto aprire un ristorante.

Quando parlava dei propri capelli, diceva sempre che erano terribili. Biondi, ma soprattutto sottili, e man mano che invecchiava lo diventavano sempre di più. Il clima arido della Sacramento Valley non aiutava. Quando per una conferenza si spostava negli stati del profondo Sud o tornava dai suoi in Pennsylvania, l'umidità nell'aria dava ai suoi capelli un po' più di volume. Ma lei amava ripetere che erano quello che erano. Nella cittadina in cui era cresciuta, aveva visto un paio di donne di mezza età, amiche di sua madre, iniziare lentamente a dare i numeri, facendo ogni sorta di cose bizzarre che causavano dolore agli altri e alimentavano i pettegolezzi, e si era ripromessa che avrebbe accettato con grazia di invecchiare, quando fosse toccato a lei.

Trasferirsi in Massachusetts era già di per sé un atto di accettazione. Aveva trovato un altro lavoro all'università, questa volta in un college statale, dove guadagnava appena la metà del suo precedente stipendio, e avevano venduto la loro casa nella Sacramento Valley per appena la metà di quello che valeva un tempo, per poi comprarne una a tre piani in stile coloniale che aveva bisogno di parecchi lavori. Non avrebbero assunto nessuno per sistemarla. Cal avrebbe potuto fare tutto il necessario per qualunque casa, in qualsiasi luogo.

Avevano un cane, un labrador nero di dieci anni di nome Suzy, che si erano regalati per il loro quinto anniversario. La prima sera nella nuova casa, con il grosso delle loro cose ancora negli scatoloni della ditta di traslochi, decisero di portarla a fare una passeggiata. Aveva affrontato un viaggio faticoso attraverso il paese, per lo più nell'abitacolo del pick-up di Cal, anche se un paio di volte avevano fatto a cambio e l'avevano lasciata salire in macchina con Kristin.

Era agosto e faceva più caldo di quanto si aspettassero. "Sembra New Orleans", disse lei mentre uscivano dal portico. "Non so se riusciremo a resistere, qui, senza aria condizionata".

Lui indicò la casa dall'altra parte della strada, dove un paio di unità esterne ronzavano fuori dalle finestre del secondo piano. "Cercherò uno di quegli affari non appena avremo svuotato gli scatoloni. Possiamo metterlo in camera da letto. Da quello che ho visto online, avremo al massimo tre o quattro settimane di caldo afoso. Alcuni anni ancora meno".

Il quartiere, secondo l'agente immobiliare che li aveva aiutati a trovare la casa, era di buon livello, sulla linea di confine tra due cittadine della North Shore piuttosto diverse. Quella a est, Cedar Park, era un po' più esclusiva, con un raffinato ristorante di pesce e un locale messicano che, secondo la donna dell'agenzia, avrebbe convinto persino i californiani. C'era anche una panetteria, dove si poteva comprare del vero pane irlandese, un paio di bei caffè, diversi negozi di antiquariato e una libreria che vendeva volumi d'epoca. Non si erano mai presi la briga di rimuovere le luci di Natale dalla Main Street, aveva raccontato la

donna, così anche in una tiepida notte estiva sembrava di avvertire il sentore di noce moscata e di sidro, e quasi ci si aspettava di sentire i campanelli della slitta. La cittadina era stata una roccaforte proibizionista, e quindi era ancora ufficialmente dedicata alla sobrietà, sebbene in entrambi i ristoranti fosse possibile bere qualcosa, a condizione che prima si ordinasse del cibo. Montvale, la cittadina a ovest in cui tecnicamente risiedevano, anche se il suo centro era più lontano, aveva un'aria meno borghese. Secondo Wikipedia, negli anni Settanta si era guadagnata una voce nel *Guinness dei primati* per il maggior numero di stazioni di benzina nel tratto di un miglio. Adesso molte non c'erano più, e a quanto pare erano state sostituite dai negozi di liquori: il giorno in cui avevano fatto l'offerta per la casa, Cal ne aveva contati sette. Catene come CVS, Walgreens, Stop & Shop e Shaw's stavano spazzando via le attività a conduzione familiare, ma lui aveva già notato due negozi di ferramenta indipendenti a poche centinaia di metri l'uno dall'altro. Sperava di andarci nei prossimi giorni per dare un'occhiata.

“Ci sono un sacco di cose che mi sembrano strane, qui”, disse lei mentre svoltavano sul marciapiede.

“Tipo cosa?”

Lei fece un cenno verso la casa che stavano oltrepassando. Come quasi tutti gli altri edifici vittoriani e coloniali del vicinato, doveva essere stato costruito ben oltre un secolo prima. Attraverso la finestra poteva vedere una coppia seduta a guardare la tv. Abbassando la voce, Kristin disse: “Sulla loro auto c'è un adesivo di Obama”.

“Be', è il Massachusetts”.

“Ma stanno guardando Bill O'Reilly, e questo significa Fox News”.

“Forse sono delusi. Tu non lo sei?”

Kristin sapeva come aveva votato Cal – proprio come lei – ma a volte non aveva idea di cosa pensasse. Cal era incline al silenzio. Lei supponeva che fosse una questione di estetica, come il suo disprezzo per i musicisti che suonavano troppe note. “Non da Obama”, replicò.

Lui rise. “Da me?”

“Neanche da te”, rispose, rifiutandosi di chiedersi se gli stesse dicendo tutta la verità.

Cal scosse il guinzaglio di Suzy. “Mi sa che significa che allora sei tu, cucciola”.

Girarono per il quartiere per trenta o quaranta minuti, entrambi in pantaloncini e maglietta, e dopo poco erano fradici. Cal aveva sempre sudato molto, ma a differenza di lei lo trovava piacevole. In California, quando tornava a casa, spesso si accorgeva che lui aveva spento l'aria condizionata, anche nei giorni in cui la temperatura saliva oltre i trentasette gradi. Avevano una piscina dal fondo nero sovrastata da alti pini, e di solito lo trovava lì, sdraiato sui gradini della parte bassa, una visiera calata sugli occhi, tre o quattro bottiglie di birra vuote sul bordo, l'onnipresente Bose sul tavolo da picnic lì accanto che diffondeva musica acustica.

Quando Suzy si fermò per fare i suoi bisogni, lui passò il guinzaglio a Kristin, tirò fuori dalla tasca un sacchetto di plastica e si chinò per raccogliarli. Adesso erano proprio nell'area di Cedar Park, a un incrocio a circa trecento metri dalla loro nuova casa. Mentre annodava il sacchetto, le chiese se avesse notato quante strade erano prive di segnaletica.

Da lì, Kristin poteva vedere altri due incroci, ma nemmeno un cartello stradale. “Hai ragione”, gli disse. “È strano, vero? Pensi che i ragazzini rubino i cartelli?”

Lui infilò il sacchetto in un altro, poi fece un nodo e lo mise in tasca. L'aveva sempre fatto, e lei era sempre stata turbata dall'idea che camminasse accanto a lei con una merda di cane in tasca. Aveva protestato una volta, ma lui aveva detto che preferiva tenerla lì che a penzolare dalla sua mano, dove tutti potevano vederla. E per ragioni che non sapeva spiegare, questo la turbava ancora di più.

“Dubito che i ragazzini si mettano a rubare i cartelli”, disse lui. “Semplicemente, non li mettono proprio. Magari pensano che se non sai dove stai andando, non sei uno di loro. Chissà. Potrebbero avere ragione”.

Kristin rimase sveglia a lungo quella prima notte, sudando e ripensando a quell'osservazione, finché non rinunciò a dormire e

si alzò. Andò in bagno e fece una doccia veloce, si asciugò con un telo, si infilò la vestaglia sottile che si era portata dietro in motel disseminati da un capo all'altro del continente, e scese al piano di sotto. Suzy era distesa nell'oscurità del corridoio e fremeva, di sicuro persa in un sogno inquieto, così le accarezzò il collo finché non si svegliò, e poi uscirono fuori insieme. Si sedette sui gradini del portico con Suzy accucciata accanto. "Ci abitueremo a questo posto", sussurrò, rendendosi conto che, in effetti, non aveva molta più scelta di quanta ne avesse il cane.

La prima giornata che passarono lì per intero, la dedicarono a disfare scatoloni, più di duecento, nel complesso. Prima di iniziare a sistemare il contenuto, lui insistette per rompere il cartone e impilarlo ordinatamente nel cortile sul retro. Disse che lo avrebbe portato via non appena avesse capito dove si trovava un centro di riciclaggio.

Per trascinare fuori tutto quel cartone ci vollero una quarantina di viaggi, molti dei quali partivano ai piani superiori. Aveva così caldo che si tolse la maglietta e l'appese alla ringhiera del terrazzo sul retro, ma era contento di fare esercizio. Seduto al volante del suo pick-up per cinque giorni di fila, aveva avuto troppo tempo per pensare, e la maggior parte dei suoi pensieri erano cupi. Ogni volta che la macchina di Kristin scompariva dallo specchietto retrovisore, tirava fuori il cellulare per chiamarla e assicurarsi che non si fosse persa o avesse avuto un incidente o avesse fatto marcia indietro. Di sicuro, quello che li attendeva dall'altra parte del paese nessuno poteva saperlo.

Cal depositò gli ultimi scatoloni su una delle pile che ormai gli arrivavano all'altezza delle spalle, poi diede un'occhiata alle case su entrambi i lati e a quelle dietro di loro, oltre una sottile recinzione. Sapeva che potevano vederlo da un certo numero di finestre, proprio come lui si era ritrovato a guardare in un certo numero di cortili, la sera prima, mentre era alla finestra del terzo piano e il sole tramontava. Aveva visto una donna sulla cinquantina, i capelli rossicci, la corporatura robusta, i pantaloncini

corti color kaki e una maglietta blu dei Red Sox, che camminava fino a girare l'angolo della casa proprio dietro la loro. Si era guardata alle spalle come se avesse paura che qualcuno potesse seguirla. Poi sembrava che si fosse convinta che non c'era nessuno, aveva tirato fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette e, mentre Cal l'osservava, se n'era infilata una tra i denti. Aveva allontanato l'accendino con la fiamma che sfarfallava. Poi si era accovacciata con la schiena contro il muro e si era goduta la sua sigaretta, tenendo gli occhi chiusi per tutto il tempo. Cal sapeva che avrebbe dovuto smettere di guardare, lo faceva sentire sporco, ma non ci riusciva.

Mentre comprava caffè e tovaglette di carta da Shaw's, Cal notò alcuni condizionatori da parete infilati nel reparto stagionale, tra marshmallow e carbone. La loro seconda sera a casa, ne installò uno in camera da letto.

Finalmente al fresco, lei dormì per nove ore di fila, svegliandosi poco prima delle sette. A un certo punto, durante la notte, lo aveva sentito scendere dal letto, la porta che si apriva e poi si chiudeva. Erano tornati alla normalità, pensò, lei addormentata, lui sveglio: quella era stata la routine per anni. Kristin non sapeva cosa facesse quando se ne andava, ma a volte al mattino trovava una chitarra o un mandolino sul divano del soggiorno, e un paio di plettri sul tavolino accanto a una bottiglia di whisky vuota.

Durante il primo viaggio che avevano fatto insieme, a un festival di bluegrass nella Napa Valley, le era piaciuto vederlo passare da un gruppo all'altro di amatori che strimpellavano nel parcheggio, unendosi a qualsiasi brano suonassero, senza mai trovarsi in difficoltà. Non chiedeva nemmeno in quale chiave fosse la canzone, faceva solo scivolare un piccolo dispositivo di bloccaggio su o giù per il manico della chitarra e iniziava a suonare. Le disse che si chiamava capotasto. "Quando ne hai uno, tutto ciò che devi fare è suonare in sol o re. Un accordo di sol al secondo tasto è un la, e un accordo in re è un mi. E così via". Quella sera cenarono in una locanda di campagna e bevvero due bottiglie di vino, e anche se avevano prenotato due stanze ne occuparono

soltanto una. Aprendo gli occhi, la mattina seguente, lo trovò puntellato sul gomito, che le studiava il volto come se sperasse di memorizzarne i lineamenti. La sua chitarra era dritta accanto al letto. "Suona qualcosa per me", gli disse.

Adesso, però, i suoi strumenti erano a migliaia di miglia di distanza nella casa di un ex collega di Kristin, che presto li avrebbe spediti con FedEx, e lui era accanto a lei disteso sulla schiena, con la bocca spalancata e un braccio abbandonato sul petto di lei. Kristin se ne stava lì a guardare le sue dita lunghe e sottili, ricurve come se stesse pregando. Stava con Cal da più di quindici anni, e pensava di sapere quanto era grande la sua mano, ma per un attimo le sembrò appariscente come un guanto da baseball color carne. Sembrava impossibile che un tempo fosse stata una fonte di piacere. Spostò dolcemente il suo braccio da una parte – *Unnh*, mormorò lui – e scivolò fuori dal letto.

Nella stanza accanto, che sarebbe stata il suo studio, Kristin accese la luce. I libri erano accatastati contro il muro, in cima alla scrivania, persino sotto. Quando era entrata per la prima volta in quella stanza, qualche settimana prima, durante la loro spedizione a caccia di una casa, un paio di letti a castello erano accostati in un angolo, e il pavimento era disseminato di quel tipo di robbaccia che solo i ragazzi potevano possedere: due o tre palle da baseball, una mazza di alluminio, diverse paia di scarpe da ginnastica di varie dimensioni, maleodoranti e incrostate di fango, una replica sorprendentemente realistica di un AK-47, un computer con una tastiera su cui un'enorme quantità di chewing gum era attaccata alla barra spaziatrice. C'era una cassetta di plastica piena di videogiochi, e alcuni dei titoli la fecero rabbrivire: *Resident Evil 4*, *World of Warcraft*, *Killer 7*. Alla parete era appeso un poster di Tom Brady. Qualcuno aveva usato un pennarello nero per cancellare i denti al famoso quarterback.

Quel giorno aveva avuto paura di guardare Cal. Durante la settimana precedente avevano visto così tante case che aveva perso il conto, e lui aveva notato grossi difetti nella maggior parte di esse, ancora prima di entrare. Ma quando varcarono la soglia di questa casa, rimase in silenzio fino a quando non si ritrovò nel vano tra il soggiorno e la sala da pranzo, dove picchietto

sull'intonaco bianco. “Queste pareti a telaio”, osservò, “molto probabilmente avevano delle porte a scomparsa dietro. Erano comuni in case come questa. Sono davvero belle da vedere e possono aiutare a conservare il calore”. Indicò il camino nell'angolo: “Questo è insolito in una sala da pranzo”. Esaminandolo, aggiunse: “Sembra il focolare originale. Ottone lavorato”. Nel seminterrato, fece correre la mano su una delle travi. “Hemlock”, le disse. “È un buon legno: forte, resistente al marciume. Anche qui campate singole”. Da quel momento, lei capì che dopo aver salutato l'agente immobiliare ed essere ritornati al loro albergo, lui avrebbe sospirato e avrebbe detto che tanto valeva farlo. Avrebbero fatto un'offerta per questa casa, e sarebbe stata accettata, e in cinque o sei settimane lei sarebbe stata in piedi proprio dove si trovava ora, alla ricerca del nuovo inizio che voleva credere fosse insito in ogni fine, a parte l'ultima.

Si sfilò la camicia da notte da sopra la testa e indossò i pantaloncini e la maglietta che aveva gettato sulla scrivania. Scese al piano di sotto e diede da mangiare a Suzy, poi si allacciò le scarpe da tennis e agganciò il guinzaglio al collare del cane. In California, soprattutto in primavera e in estate, le giornate spesso diventavano calde prima che lei si mettesse realmente in moto. Anche se ‘proposito’ era una parola che non aveva mai trovato molto utile – perché in genere le persone che parlavano di buoni propositi non erano affatto propositive –, aveva il proposito di iniziare le sue mattinate prima, in questo nuovo posto. Si era resa conto con disagio che gliene rimanevano sempre di meno.

Si avviarono, con Suzy che abbassava il muso a ogni metro per annusare a terra. Sotto alcune verande erano stati lasciati dei giornali, che le ricordarono di doversi abbonare al *Globe*. Un paio di case più giù, sul suo lato della strada, una donna anziana era seduta in veranda su una sedia a dondolo a sorseggiare un caffè, e nonostante gli abitanti del New England avessero la reputazione di essere ostili, la donna alzò la mano e salutò. Un gesto così semplice non avrebbe dovuto significare molto, ma in quel momento fu importante. Kristin sollevò la mano a sua volta e sorrise, ma proseguì, perché aveva un nodo in gola e non era sicura di poter parlare.

In estate, quando lei era bambina e non c'era la scuola, anche suo padre se ne stava seduto su una sedia a dondolo sotto il portico, a bere il suo caffè e a leggere il giornale di Harrisburg. Ma lui non avrebbe mai visto qualcuno portare a spasso un cane; all'epoca si aggiravano liberi per il quartiere, e nessuno lo trovava strano. La sua famiglia viveva su una stretta striscia di terra tra il Penns Creek e il Susquehanna, e i cani non scappavano né si perdevano, perché il ponte sul torrente era fatto con una griglia metallica che non potevano attraversare. A volte si poteva cogliere l'Airedale terrier dei loro vicini, i Connulty, intento a fissarlo, come se volesse provarci, ma alla fine la ragione di cui disponeva, di qualsiasi tipo essa fosse, prendeva il sopravvento e lo convinceva a voltarsi e tornare a casa.

Presto o tardi, in quelle mattinate di fine anni Sessanta, sua madre si sarebbe alzata, sarebbe uscita e avrebbe raggiunto il padre, e lei, attraverso la finestra della sua camera, li avrebbe sentiti scambiarsi convenevoli.

“Come stai, cara?”.

“Bene. E tu?”.

“A meraviglia. Non credo di aver mai riposato meglio”.

“Vuoi una parte del giornale?”.

“No, grazie. Credo che resterò un po' seduta ad ascoltare il mattino”.

Qualunque fosse il suono del mattino, non era in armonia con l'orecchio di Kristin. A volte si addormentava di nuovo, ma il più delle volte scendeva le scale con passi attutiti, e poco dopo suo padre tornava dentro e cominciava a prepararle la colazione.

All'epoca non aveva mai pensato che la sua famiglia stesse vivendo il tipo di vita che molte persone in tutto il paese iniziavano a mettere in discussione. Per quanto ne sapeva, era semplicemente normale, e se era normale per loro, pensava, doveva esserlo per tutti gli altri. Ma una o due volte era entrata in soggiorno, dove suo padre guardava il telegiornale della sera, e aveva visto filmati di giovani sdraiati nel fango di Woodstock con lo sguardo vitreo, o che brandivano megafoni sui gradini di qualche edificio a Berkeley o Madison, o che bruciavano una bandiera al Capital Mall.

“Perché lo fanno?”, chiese una volta.

Suo padre stava bevendo il suo drink serale, un doppio whisky Tullamore Dew. Una copia di *Look* era aperta sulle sue ginocchia. Il volume del televisore Zenith era così basso che si sentiva a malapena. “Che cosa?”.

Lei indicò lo schermo. “Bruciare la bandiera”.

Lui strizzò gli occhi verso la tv. “Sono contro la guerra”.

“Dare fuoco alla bandiera fermerà la guerra?”.

“No”.

“Allora perché lo fanno?”.

“È un simbolo”.

“Di cosa?”.

“Di tutto ciò che non gli piace dell’America. O per lo meno di molte delle cose che non gli piacciono”.

“Cos’altro non gli piace?”.

Lui svuotò il suo bicchiere di whisky, chiuse la rivista e l’appoggiò sul pavimento, vicino alla poltrona. Poi, muovendosi con la grazia felpata di un uomo massiccio che un tempo aveva giocato a football nel piccolo college dall’altra parte della città, saltò fuori dalla poltrona, la prese tra le braccia e fece finta di cullarla, anche se lei avrà avuto sette o otto anni. “Non gli piace *questo*”, disse.

Kristin guardava dritto verso il suo viso roseo. Quando al liceo dove lui e la madre insegnavano si teneva la festa di Natale, lui faceva sempre Babbo Natale, perché tutti lo vedevano come un uomo di buon cuore. “Questo *cosa?*”.

“Le gioie della vita di famiglia”, disse, mentre deboli esalazioni arrivavano dal suo respiro. “Le odiano peggio del cancro”.

Come se la sua dichiarazione fosse l’equivalente morale di un biglietto da un dollaro, lei la prese per buona, lasciando da parte qualsiasi domanda su com’era possibile che chiunque al mondo odiasse la vista di una famiglia felice. Lei era tra le braccia di suo padre, e lui la teneva così in alto sopra lo Zenith che non riusciva più a vedere quelle persone che bruciavano la bandiera, e in pochi secondi aveva persino dimenticato che esistevano.

Camminò per più di un’ora nei dintorni, familiarizzando con Cedar Park. C’era una scuola elementare a cinque o sei isolati

da casa loro, e un po’ più in là, dall’altro lato della linea ferroviaria per pendolari che le avevano detto faceva capolinea a Haverhill, si trovò a oltrepassare il Cedar Park High, ora deserto, se non per un paio di pick-up che presumeva dovessero appartenere ai bidelli. Per il resto, su Tremont Street si allineavano negozi di cosmetici, di ricambi per auto, officine. Vide anche un autolavaggio, e decise che oggi o domani avrebbe chiesto a Cal di portarci la sua Volvo. Uno spesso strato di sporco ricopriva l’auto, e una parte probabilmente era già lì da prima ancora che lasciassero la Sacramento Valley. Era strano pensare che un granello di sporco raccolto a un capo del continente potesse arrivare all’altro, ma immaginava che non fosse impossibile.

Quando risalì la collina fino a Montvale, era esausta. Suzy stava anche peggio, e ansimava come se stesse per scoppiarle il cuore, con la lingua di fuori che gocciolava sul marciapiede. A un certo punto Kristin temette che si sarebbe sdraiata, rifiutandosi di proseguire. Allora, avrebbe dovuto sedersi accanto a lei finché Suzy non avesse deciso di muoversi. Non poteva portare in braccio un labrador di trentasei chili.

Alla fine, però, riuscirono a raggiungere la loro strada, dove sembrava esserci del movimento. In un cortile, due ragazzi si stavano lanciando una palla da baseball, mentre il padre faceva retromarcia in un pick-up nero con la scritta “Kelly: idraulica e impianti di riscaldamento”, e nel cortile accanto un altro ragazzo disponeva palle e mazze, preparandosi per una partita di croquet. L’anziana donna che era seduta su una sedia a dondolo l’ultima volta che era passata di là, adesso era in ginocchio sotto una lussureggiante ortensia, e brandiva una piccola vanga.

Dall’altra parte della strada, sulla veranda di una casa blu in stile Queen Anne, con bovindi su tutti e tre i piani e scandole molto rovinate, un uomo si chinò a raccogliere il giornale. Aveva i capelli sale e pepe, sembrava avere circa quarant’anni e indossava un accappatoio di spugna beige. Aprì il giornale, diede un’occhiata alla prima pagina, poi si raddrizzò, e il suo sguardo incontrò quello di Kristin, prima di spostarsi più giù, in un modo che lei trovò vagamente insolente. “Ehi”, disse, “dove ha preso quella maglietta?”.

Lei guardò in basso, non ricordando cosa indossava. Era una di quelle che aveva comprato anni prima a San Francisco, alla Clean Well-Lighted Place for Books. C'era un ritratto di Milan Kundera sopra e, sotto l'immagine, la scritta KUNDERA ROCKS. "L'ho presa in California", rispose. "Ci siamo appena trasferiti qui".

"Ho visto le targhe dell'auto e del camion". Scese dalla veranda sulla strada. "Sono Matt. Benvenuta nel quartiere".

Mentre andava verso di lui insieme a Suzy, le venne in mente che, in un certo senso, presto sarebbe potuta diventare il suo capo, perché era probabile che fosse un professore del North Shore State College, che era a poche miglia di distanza. Anche nella parte più istruita del paese, quanti non accademici potevi incontrare per strada che avrebbero reagito così a Kundera? "Mi chiamo Kristin", gli disse.

"Piacere di conoscerti". L'uomo indicò il cane. "E il suo nome?".
"Suzy".

Si piegò e le accarezzò la testa. "Sembra un vero tesoro".

"Mi sa che abbiamo camminato troppo. Non è abituata alle colline e all'umidità".

"E qui non manca nessuna delle due", rispose lui, lanciandole ancora una volta uno sguardo al petto. "Ti piace Kundera?".

La domanda non era complicata, ma una risposta onesta lo sarebbe stata. Non leggeva più come una volta, e non aveva letto gli ultimi tre o quattro libri dello scrittore ceco. Non conosceva nemmeno i titoli. Una volta che aveva lasciato l'insegnamento ed era passata all'amministrazione, aveva iniziato a trascorrere molto tempo in riunioni e ancora più tempo a controllare i fascicoli del personale, le credenziali e le pubblicazioni di ognuno di loro. Quando leggeva un romanzo, di solito aveva capitoli brevi e una trama lineare. "Mi sono piaciuti molto i suoi primi lavori", disse.

"Anche a me. A quale ti fermi tu?".

Lei cercò di ricordare il nome dell'ultimo che aveva letto. "*L'immortalità*, forse?".

"Per me ancora prima. Pensavo che avesse perso mordente quando aveva iniziato a scrivere in francese. Ma poi, sai, ha proprio perso il suo immaginario, come le Carré".

La stava facendo sentire stupida e, visto che sapeva di non esserlo, sentì il bisogno di chiudere la conversazione. "Be', forse hai ragione", replicò.

"Già. Con tutti quegli effetti speciali, la gente non pensa a Kundera come a uno scrittore della guerra fredda, ma era quello il suo paesaggio. Quando l'ha perso, be', è come portare via il Mississippi a Faulkner. Devi sapere dove sei per scriverne bene. Non pensi?".

Quello che pensava era che sarebbe stato meglio scoprire se avrebbero lavorato nello stesso posto. Una lezione che aveva imparato in California era che bisognava tenere le distanze dal corpo docente. Quando arrivava il momento di prendere una decisione difficile, non bisognava lasciare che i sentimenti si intromettessero. C'erano così tante brave persone alla ricerca di un lavoro, che non si poteva giustificare il fatto di premiare gli inconcludenti o gli inetti. "Sembra che tu abbia un serio interesse per la letteratura", commentò. "Sei un professore, per caso?".

Questa domanda provocò la reazione più strana: lei si ritrovò a pensarci più volte nel corso della giornata e persino la mattina dopo si svegliò che ancora ce l'aveva in mente. Lui abbassò lo sguardo sulla strada e poi giù, fino ai piedi, mentre i muscoli della sua faccia perdevano ogni parvenza di tono. S'infilò il giornale sotto il braccio e disse che lavorava in una gastronomia italiana sulla Main Street di Montvale, e che una volta o l'altra avrebbe dovuto provare la loro insalata di aragosta. Poi salì i gradini della veranda e rientrò.